

I CONTI

Stretta sulla spesa ancora più forte Alla manovra manca metà dei soldi

Il governo potrà spendere al massimo 15 miliardi in più all'anno. Si rischiano nuovi tagli alla sanità

di Giuseppe Colombo e Valentina Conte

ROMA — «Linea prudente e responsabile», la chiama Giancarlo Giorgetti. Ma quando il ministro dell'Economia svela i primi numeri della stretta sui conti, l'eufemismo lascia spazio al rigore. E così il Consiglio dei ministri chiamato ad esaminare il Piano strutturale di bilancio si trasforma in un esercizio avverso al governo di destra che ha sempre rigettato l'austerità. Ecco l'esercizio: il calcolo del prezzo da pagare per tenere fede agli impegni previsti dal nuovo Patto di stabilità.

Il conto è presto fatto. Per rispettare la regola aurea del Patto - la spesa può crescere solo meno del Pil nominale - Giorgia Meloni è costretta a stringere la cinghia. Addirittura più di quanto avevano messo in conto i tecnici: la spesa primaria netta crescerà, in media, non più dell'1,5% nei prossimi sette anni. Tradotto: l'esecutivo potrà spendere al massimo 15 miliardi in più all'anno. Certo, la traiettoria potrà essere disattesa, aumentando il livello della spesa che nel 2023 ha toccato quota 1.072 miliardi. Ma in questo caso bisognerà alzare le tasse o impugnare le forbici e procedere con i tagli. E poco con-

I numeri



1,5%

Spesa primaria netta
Il governo stima un tetto alla spesa dell'1,5% medio, ma senza considerare le nuove misure

3%

Deficit
L'obiettivo del governo è di rientrare sotto il 3% già nel 2026, prima della fine del piano



137,3%

Debito pubblico
Quello di quest'anno dovrebbe restare fermo al 137,3% del Pil, anziché 137,8%

+1,4%

Pil
Il Pil del prossimo anno potrebbe essere rivisto al rialzo, dal +1,2% al +1,4%

ta, come prevedono le nuove regole europee, se dalla stretta si potranno escludere gli interessi passivi sul debito, i fondi strutturali europei, i sussidi di disoccupazione e le misure una tantum, tra l'altro ancora da quantificare. Le voci che rischiano di restare al palo sono le stesse e assai sensibili. La sanità su tutte. Rischia, come altre spese, di non avere un euro in più. Questo dice il "numeretto" del tetto alla spesa. Prendendo in considerazione un'inflazione media all'1,5%, la spesa in valori reali è infatti pari a zero. Inchiodata. Con un Piano privo del quadro programmatico, il governo ha vita facile. Ec-

co perché la nota che parte da via XX settembre al termine del Cdm sottolinea che «l'allineamento della traiettoria è coerente con l'andamento dei principali saldi di finanza pubblica già previsti» nel Documento di economia e finanza approvato ad aprile. Anche allora la scelta ricadde sul solo quadro tendenziale, che però non dice cosa vuole fare il governo per le famiglie e le imprese. E, quindi, non tiene conto delle spese aggiuntive che andranno sostenute. Solo per riconfermare quelle che scadono a fine anno servono 20 miliardi. Non farlo significa gettare nel cestino il taglio del cuneo fiscale e la



Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha illustrato ieri al cdm il Piano strutturale di bilancio

sforbiciata all'Irpef, solo per citare alcune misure.

Già così il quadro è complesso. Ad oggi la traiettoria dice che il governo ha la metà dei soldi che servono per confermare, nel 2025, la manovra di quest'anno. Ecco perché Giorgetti dovrà affidarsi alle entrate e al ritocco al Pil atteso dopo l'aggiornamento Istat del 23 settembre. Un sollievo, ma non una soluzione. I miliardi da trovare sono dieci.

Scavallata la linea della proroga, il terreno scivoloso si fa palude. Per tenere la curva della spesa sotto al tetto dell'1,5% di aumento medio annuo bisognerà tenere a zero alcune spese. Per questo sarà difficile raddoppiare, come vuole Meloni, la dote da destinare alla sanità, da 2 a 4 miliardi. A fronte di spese obbligate in aumento, come le pensioni, bisognerà contenere le altre.

Il perimetro degli impegni promessi a Bruxelles non finisce qui. Il Tesoro assicura che il rapporto deficit/Pil sarà portato sotto la soglia psicologica del 3% entro il 2026. Un mini taglio, nulla di più, ma almeno si potrà dire che la discesa si concluderà prima. Subito dopo toccherà al debito, che andrà tagliato dell'1% all'anno. Andranno fatti altri sacrifici. E andranno fatte, da subito, le riforme. Il comunicato del Mef ne indica quattro: Pubblica amministrazione, giustizia, compliance fiscale (l'aumento dei versamenti fiscali spontanei) e «miglioramento dell'ambiente imprenditoriale». Altri impegni quando dai titoli si passerà alla traduzione in misure. I compiti a casa non finiscono mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritirati gli emendamenti di maggioranza e Pd

Cantieri, i sindacati sventano il rinvio della patente a punti per le aziende

ROMA — Sindacati in fermento contro l'idea di far slittare l'avvio della patente a punti nei cantieri edili. Dal primo ottobre al primo gennaio, secondo un emendamento al decreto Omnibus di Fdi, Fli e Lega. Al primo aprile, in un emendamento del Pd. «Errore grave, saremo in piazza da ottobre», dice Maurizio Landini, Cgil. «Una vergogna», per Luigi Sbarra, Cisl. «Sono ridicoli. Non è la soluzione, ma l'hanno fatta: la facciamo almeno partire», aggiunge Ivana Veronese, Uil.

Alla fine, la maggioranza si sfilava e ritirava l'emendamento. Così anche il Pd. Il ministero del Lavoro conferma l'entrata in vigore al primo ottobre. E Palazzo Chigi convoca i sindacati per il 25 settembre sul Psb, il nuovo Piano Ue sui conti.

Spiega il senatore Pd Daniele Manca, «quella del ministero sulla sicurezza è solo propaganda: per questo ho presentato l'emendamento». Le piccole imprese non sono pronte e hanno fatto pressione sui parlamentari per avere un rinvio. «Ce lo hanno chiesto tutte le categorie nelle audizioni, molte rischiano di restare fuori mercato e sono in grande difficoltà», prosegue Manca. «Il ministero del Lavoro non ha neppure fatto il decreto attuativo e la piattaforma dell'Ispettorato non c'è», quella per la decurtazione dei punti quando l'impresa viola le leggi sulla sicurezza. «Il governo non è pronto.

► **A rischio**
Con gli emendamenti presentati il nuovo sistema per garantire più sicurezza sarebbe slittato nel 2025



Quella norma è pasticciata, sbagliata, insufficiente e inadeguata per affrontare il tema della sicurezza». Alla fine però tutti ritirano lo stop. «Tentativo vergognoso, era il minimo che potessero fare», dice la senatrice M5S Elisa Pirro. «Dall'idea di tagliare le ore di formazione obbligatorie sulla sicurezza nei cantieri ad alto rischio fino alla lista di con-

formità, sulla sicurezza quella del governo è stata una continua deregulation a scapito delle imprese oneste che subiscono la concorrenza sleale di chi trae vantaggio dall'illegalità». Dare più tempo alle imprese, questo era l'obiettivo dei parlamentari. Anche se i costruttori dell'Ance, pur riconoscendo la farraginosità della procedura,

ritengono «non necessario prorogare la patente». Piuttosto «servono procedure snelle». Per la presidente Federica Brancaccio «la patente è un primo passo verso una vera qualificazione del settore». Ma i sindacati sono sulle barricate. Già durante l'iter di approvazione, Cgil e Uil avevano aspramente criticato i meccanismi di perdita dei punti in presenza, ad esempio, dei morti sul lavoro. Punti facilmente recuperabili con qualche corso di formazione.

Landini della Cgil va oltre la critica alla patente. Annunciando che il sindacato rosso «non starà a guardare» una manovra che «anziché defiscalizzare gli aumenti salariali dei contratti nazionali e rinnovare i contratti pubblici recuperando l'inflazione, defiscalizza gli straordinari e fa restare al lavoro fino ai 70 anni». Nei mesi di ottobre e novembre «dovremo scendere in piazza, mobilitarci, fare delle iniziative, parlare con le persone: ci giochiamo la nostra credibilità e la loro fiducia».

Anche il leader della Cisl Sbarra chiede al governo di «aumentare le risorse sulla sanità pubblica» e di evitare «fughe in avanti sulle pensioni». Ma «gli scioperi sono prematuri».

— v.co.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il regolamento Privatizzazione Poste Lo Stato sopra al 50%

Via libera dal Consiglio dei ministri al decreto della premier Giorgia Meloni che prevede la privatizzazione di Poste Italiane, con lo Stato che manterrebbe una

partecipazione superiore al 50%, anche attraverso società controllate dal Mef. Il testo varato da Palazzo Chigi tiene conto dei pareri delle commissioni parlamentari. Nella Nadeff dello scorso

anno era indicato l'incasso di un punto di Pil (circa 20 miliardi di euro) dalle privatizzazioni, fra 2024 e 2026: Poste e Fs sono tra le aziende pubbliche che garantirebbero i maggiori incassi.



Matteo Del Fante